

Sandro Tiberini

**La Chiesa perugina nelle dinamiche politiche e sociali della città e del suo territorio, in epoca precomunale**

[A stampa in *La chiesa perugina nel primo millennio* (Atti del Convegno di studi, Perugia, 1-3 aprile 2004), a cura di A. Bartoli Langeli - E. Menestò, Spoleto 2005 (Incontri di studio, 3), pp. 401-423 © dell'autore – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

Nell'affrontare un argomento di questo genere, si impone la necessità di sgombrare il campo, in via preliminare, da un possibile malinteso, o meglio da una aspettativa che potrebbe essere indotta da esso, vale a dire che io intenda in questa sede tornare ancora sulla questione di un supposto "potere civile" che i vescovi perugini avrebbero esercitato sulla città e sul suo territorio nei secoli precedenti l'affermazione del comune urbano o, più precisamente, nel periodo che va dalla conquista franca agli inizi del secolo XII, quando si comincia delineare il nuovo assetto politico che poi muoverà i suoi primi passi con la comparsa dei consoli.

A tale proposito, ritengo ormai pienamente e definitivamente acquisita quella linea interpretativa che, proposta negli anni Trenta da Sergio Mochi Onory nella sua opera ormai classica vertente appunto sul "potere civile dei vescovi" in Umbria<sup>1</sup>, è stata poi più volte ripresa da Attilio Bartoli Langeli<sup>2</sup> e ulteriormente approfondita dal Maire Vigueur<sup>3</sup> e da Giovanni Riganelli<sup>4</sup>, come pure da altri<sup>5</sup>: e cioè

– che mai a Perugia l'ordinario diocesano fu detentore, sia nel periodo qui considerato che in qualsiasi altra epoca, del governo esclusivo in città e nel suo territorio;

– che se anche l'episcopato e gli altri membri della Chiesa cittadina esercitarono una qualche forma di dominio in tale ambito, lo fecero comunque in un contesto politicamente policentrico che vedeva tali soggetti spartirsi il controllo della città con altri centri di potere laici.

A esemplificazione di quanto ora detto, è appena il caso di ricordare il notissimo inciso contenuto nell'atto di sottomissione di *Castrum Plebis* al comune di Perugia risalente al 1188, ove si ingiunge tra l'altro che, caso mai *non esset consulatus in prefata civitate [Perusii]*, il conte Bernardino, attore della sommissione come *dominus* del castello pievese, avrebbe dovuto ubbidire a quanto ordinato dal vescovo, dall'arciprete del capitolo di S. Lorenzo e da due *boni homines* per Porta<sup>6</sup>: in questa immagine del triangolo episcopato-canonica laurenziana-soggetti laici eminenti nei cinque quartieri cittadini si trova efficacemente compendiata l'intelaiatura politica che doveva sorreggere nei secoli precedenti alla nascita del comune la società urbana nelle sue diverse componenti e che indubbiamente assicurava la normalità dello svolgimento della vita civile. È però ora necessario uscire dalla genericità di questo assunto e affrontare più da vicino l'argomento, cercando di tracciare un quadro il più possibile coerente dei caratteri che questo "potere ecclesiastico", pur nei limiti sopra evidenziati, assunse e delle modalità che adottò per ritagliarsi un proprio spazio nella realtà perugina.

---

<sup>1</sup> S.MOCHI ONORY, *Ricerche sui poteri civili dei vescovi nelle città umbre durante l'alto medioevo*, Roma 1930 (Biblioteca della Rivista di storia del diritto italiano, n.2). In generale, sul problema del "potere temporale" dei vescovi nelle città italiane, un esauriente bilancio critico delle varie posizioni assunte in proposito dagli studiosi si trova in G.SERGI, *Poteri temporali del vescovo: il problema storiografico*, pubblicato per la prima volta in *Reti Medievali*, 2001

<sup>2</sup> A.BARTOLI LANGELI, *Papato, vescovi, comune*, in *Una città e la sua cattedrale: il duomo di Perugia*. Atti del Convegno di studio (Perugia, 26-29 settembre 1988, a cura di M.L.CIANINI PIEROTTI), Perugia 1992, p. 90 sg.

<sup>3</sup> J.C.MAIRE VIGUEUR, *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, in *Storia d'Italia*, diretta da G.Calasso, VII, t.II Torino 1987, pp.392-393.

<sup>4</sup> G.RIGANELLI, *Perugia: da ducato bizantino a comune cittadino. Governo della città e assetto del territorio dalla fine del secolo VIII all'inizio del XII*, in *Studi sull'Umbria medievale e umanistica in ricordo di Olga Marinelli, Pier Lorenzo Meloni, Ugolino Nicolini*, a cura di M.DONNINI ed E.MENESTÒ, Spoleto 2000, p.427 sg.

<sup>5</sup> Tra cui il Grundmann, il quale però non condivide l'opinione degli studiosi sopra menzionati (J.P.GRUNDMAN, *The Popolo at Perugia 1139-1309*, Perugia 1992 (Fonti per la storia dell'Umbria, n.20), pp.16-19), e chi scrive (S.TIBERINI, *Le signorie rurali nell'Umbria settentrionale. Perugia e Gubbio, secc. XI-XIII*, Roma 1999 (Pubblicazioni degli Archivi, di Stato, saggi, n.52), p.244)

<sup>6</sup> A.BARTOLI LANGELI, *Codice diplomatico del comune di Perugia. Periodo consolare e podestarile (1139-1254)*, I, Perugia 1983 (Fonti per la storia dell'Umbria, n.15), p.25

Intanto, a proposito della figura del “triangolo” di cui mi sono avvalso sopra, preciso che in realtà si potrebbe forse parlare invece di un “quadrato” in quanto, nel delineare il panorama dei soggetti in grado di condizionare la gestione del potere in ambito urbano, non si dovrebbe tralasciare il monastero di S. Pietro, sorto nel decimo secolo non lontano dall’antica cinta muraria etrusco-romana e assunto rapidamente ad una condizione di grande prestigio politico e potenza economica<sup>7</sup>. Tuttavia, per ragioni che verranno esposte più avanti e che si collegano all’origine ed al particolare *status* della fondazione benedettina, sarà opportuno “stralciarla”, per così dire, dalla trattazione riguardante gli altri due soggetti ecclesiastici cittadini, sicuramente più omogenei per la loro natura di dirette espressioni della Chiesa cittadina, originariamente e stabilmente legate al tessuto sociale e politico in cui la stessa Chiesa affondava le sue radici. Episcopato e canonica cattedrale, dunque: non a caso sulle vicende di essi si è appuntata l’attenzione degli studiosi di cose perugine, basti ricordare l’intervento pronunciato da Ugolino Nicolini, a quel tempo giovane ricercatore, nell’ambito del convegno sulla vita comune del clero tenutosi alla Mendola nel settembre 1959 e pubblicato tre anni dopo negli atti<sup>8</sup>. Da allora, vari altri sono tornati sull’argomento, riprendendo ed approfondendo tale problematica, in particolare per ciò che riguarda la fase storica che, secondo l’interpretazione generalmente condivisa, vide questi due enti ecclesiastici, prima uniti, separarsi dando luogo a due realtà giuridicamente ed economicamente distinte, come meglio si vedrà tra poco<sup>9</sup>. Tuttavia, in linea generale, ci si è limitati per quanto io sappia ad indagare sulla vita per così dire “interna” di tali soggetti, appuntando l’attenzione in particolare sugli aspetti religiosi e disciplinari delle loro vicende e lasciando sullo sfondo del quadro il problema del rapporto tra episcopato e canonica, da una parte, e società cittadina dall’altra in una fase storica di passaggio tra alto medioevo ed epoca protocomunale. I motivi di ciò vanno indubbiamente ricondotti allo stato delle fonti, scarse numericamente e frammentarie qualitativamente, cosa che rende di fatto estremamente rischiosa ed ardua ogni seria riflessione su tale argomento. A mio avviso tuttavia l’inadeguatezza della documentazione superstite non è tale da rendere del tutto impraticabile un’indagine sul ruolo della Chiesa cittadina nelle dinamiche politiche e sociali che caratterizzarono in un’epoca così cruciale la storia perugina, e non solo. Iniziamo dunque, come appare ovvio, dall’analisi del ben noto placito tenuto nel marzo del 1038 *prope civitatem [Perusie] extrinsecus muro, erga ecclesia vocabulo sancti Stefani*, probabilmente la pieve di S. Stefano in Castellare, alla presenza dei *comites* Adalberto ed Everardo, messi imperiali inviati da Corrado II, e di vari altri testimoni. In tale documento (ignorato dal Manaresi e

---

<sup>7</sup> Su questo illustre cenobio benedettino, che tanta parte ebbe nella storia perugina, si vedano in particolare gli atti del convegno storico per il millennio dell’abbazia in *Bollettino della Deputazione di storia patria per l’Umbria*, LXIV (1967), in particolare gli interventi dello Hagemann e del Cencetti, come pure il ricco apparato che accompagna l’edizione delle carte del monastero (*Le carte dell’Archivio di S. Pietro di Perugia*, a cura di T. Leccisotti-C. Tabarelli, Milano 1956) ed il contributo di U. NICOLINI, *Note su Gregorio VII e i suoi rapporti con le abbazie benedettine umbre*, già in *Aspetti dell’Umbria dall’inizio del secolo VIII alla fine del secolo XI*. Atti del III Convegno di studi umbri, (Gubbio, maggio 1965), Perugia 1966, pp.273-281, ora in ID., *Scritti di storia*, Napoli 1993 (Pubblicazioni del Dipartimento di scienze storiche della Università degli Studi di Perugia, n.1), pp.235-242; più di recente, S.ZUCCHINI, *La Vita di S. Pietro abate: un’agiografia attraverso i secoli*, in *Bollettino della Deputazione di storia patria per l’Umbria*, C (2003), fasc.I, pp.87-183, dove tra l’altro si trova un’ampia nota bibliografica vertente sull’annosa questione dell’identificazione o meno della chiesa di S. Pietro con l’antica cattedrale di Perugia (p.175). Sui caratteri del dominio signorile che l’ente ecclesiastico esercitò sul territorio, O. MARINELLI, *L’affrancazione degli “homines” di Casalina*, Ibid., LI (1954), pp.83-109; A.I. GALLETI, *Evoluzione dei rapporti di dipendenza nel XIII secolo: il caso dell’affrancazione di Casalina*, in *Benedictina*, 1972, pp.289-317; TIBERINI, *Le signorie rurali nell’Umbria settentrionale* cit., pp.22-27.

<sup>8</sup> U. NICOLINI, *La vita comune del clero a Perugia nei secoli XI e XII*, già in *La vita comune del clero nei secoli XI e XII*. Atti della Settimana di studio (La Mendola, settembre 1959), Milano 1962, pp.260-264, ora in ID., *Scritti di storia* cit., pp.221-226

<sup>9</sup> G. PICASSO, *Il capitolo di San Lorenzo e la vita comune del clero*, in *Una città e la sua cattedrale* cit., pp.101-107; F. MEZZANOTTE, *Le vicende del capitolo di S. Lorenzo nei secoli XI-XIII*, ibid., pp.109-135; A. BARTOLI LANGELI, *Nello sviluppo dell’età comunale. I vescovi del secolo XIII*, in *Una Chiesa attraverso i secoli. Conversazioni sulla storia della diocesi di Perugia*, coordinate da G. CASAGRANDE e L. TOSI. I. *Le origini e l’età medievale*, a cura di G. CASAGRANDE, Perugia 1995, pp.21-34; F. MEZZANOTTE, *Tra alto e pieno Medioevo: vescovo, capitolo, città*, ibid., pp.11-20

criticamente pubblicato dal Volpini negli anni Settanta<sup>10</sup>) si contiene l'atto finale di un contenzioso che, si dice, era in corso da tre anni e che contrapponeva Andrea, vescovo di Perugia, a Leone, *qui pronomen Bovo clamatus est*, arciprete della canonica di S. Lorenzo; la presenza di due diretti rappresentanti dell'autorità imperiale, chiamati a dirimere la controversia, è già di per sé segnale non equivoco che si trattava di questione della massima importanza, tale quindi da richiedere il coinvolgimento della suprema autorità politica della cristianità. E, a giudicare da quanto emerge dalla lettera del testo, le cose dovevano stare proprio così: infatti Burello, patrocinatore degli interessi episcopali, chiedeva ai legati imperiali giustizia nei confronti dell'arciprete il quale, nientemeno, *nobis* [vale a dire al vescovo] *contendit per tres annos predicto episcopio nostro*; quindi, essendo a parere della parte vescovile la controversia ancora in atto, su di essa era richiesto ai legati imperiali un giudizio che, anche se il procuratore non lo afferma esplicitamente, avrebbe dovuto come pare ovvio riconoscere il pieno diritto del vescovo Andrea a ricoprire la sua dignità, rintuzzando le pretese dell'arciprete. Da parte sua Pietro *filio Valenzo*, avvocato di quest'ultimo, non sostiene, come ci si potrebbe aspettare, la tesi opposta, vale a dire che l'arciprete Leone aveva lui diritto ad occupare la cattedra episcopale perugina in luogo di Andrea, ma intende argomentare che tra le due parti si era invece addivenuti ad un accordo che aveva reso non più necessaria l'*appellatio* all'autorità sovrana, cosa invece negata dal patrocinatore vescovile Burello (*Et ipse Petrus respondit* [a Burello]... "*Non debes exinde appellare* [cioè far ricorso ai messi imperiali], *quia istum presentem episcopum fecit exinde ei [archipresbitero] finem ut non debet eum appellare*". *Et ipse Burellus respondit quod non fuisset veritas*); a sostegno della propria tesi, il legale dell'arciprete produce tre testimoni, Divizone, Gizo e Giovanni, i quali confermano quanto da lui sostenuto, e si dichiarano pronti a suffragare con giuramento la loro deposizione. A questo punto, parrebbe che il vescovo, messo alle strette, *pro Dei amore* inviti i testimoni a non giurare e addirittura presenti, indubbiamente a proprio danno, un *preceptum domni Benedicti pape*, nonché un *decretum confirmationis* da lui stesso emanato, nei quali egli, come pure il pontefice, *constituit et confirmavit canonicam predicti episcopii... cum plebibus et pertinentiis... et ecclesiis et acquisitionibus omnibus*<sup>11</sup> (ma qui, come anche in altri luoghi, il testo è sommamente ambiguo, potendo anche intendersi, e questa è l'interpretazione più plausibile, che sì il vescovo aveva preferito che i testi evitassero un giuramento per lui troppo impegnativo, ma che era stato invece l'arciprete ad esibire i documenti in questione, come del resto parrebbe più logico). Comunque stiano le cose, il placito si conclude con il riconoscimento da parte del presule del pieno diritto della canonica perugina a possedere i propri beni *pacifice et quiete*, e con l'atto tramite cui il conte Adalberto *imposuit bandum super verticem capitis ipsius archipresbiteri et advocati*, vietando a chiunque di *disvestire* il capitolo laurenziano delle sue proprietà e stabilendo come pena per i contravventori l'enorme somma di duemila libbre di oro.

Tornando tuttavia alla documentazione presentata nell'ambito del procedimento giudiziario sopra descritto, mentre non è pervenuto fino a noi il *preceptum* pontificio citato, possediamo invece il *decretum confirmationis* vescovile, che dovrebbe identificarsi con il documento del 1036 nel quale lo stesso vescovo Andrea confermava alla canonica cattedrale, anche in questo caso nella persona di Leone, qui detto *prepositus*, una lunga serie di chiese e possessi situati in territorio perugino e assisano<sup>12</sup>. Il fatto che tale documento sia stato prodotto come pezza d'appoggio per dimostrare come fosse pretestuoso e improprio il ricorso in giudizio del vescovo contro la canonica induce a ritenere che la concessione episcopale del 1036 non sia avvenuta in seguito ad un accordo consensuale tra le parti, ma sia stata sostanzialmente estorta dal capitolo, tenendo sotto ricatto Andrea con il non riconoscere il di lui pieno diritto a occupare il seggio episcopale e con il contrapporgli la candidatura di Leone Bovo; per cui in un secondo momento il vescovo, una volta consolidata la sua posizione in modo tale da non temere più la "fronda" canonica, avrebbe

---

<sup>10</sup> R.VOLPINI, *Placiti del "Regnum Italiae" (secc.IX-XI). Primi contributi per un nuovo censimento*, in *Contributi dell'Istituto di storia medioevale*, a cura di P. Zerbi, Milano 1975, vol III, pp.410-414. Da ricordare, tra le edizioni precedenti, quella del Mochi Onory (MOCHI ONORY, *Ricerche sui poteri civili dei vescovi* cit., pp.211-213)

<sup>11</sup> Così almeno interpreta R.Abbondanza (*Il notariato a Perugia: mostra iconografica e documentaria*, catalogo a cura di R.ABBONDANZA, Roma 1973 (Fonti e strumenti per la storia del notariato italiano, 1), p.13)

<sup>12</sup> *Ibid.*, pp.11-14, doc.7 (edizione).

intentato una azione giudiziaria allo scopo da una parte di invalidare l'atto, o comunque di modificarlo radicalmente a suo favore, e dall'altra di inchiodare i canonici allo scomodo ruolo di ribelli all'autorità legittimamente costituita. In realtà tuttavia il tentativo di Andrea ebbe, come si è visto, esito negativo in quanto il dibattimento, se pure non si concluse con la condanna formale di una delle due parti, vide il vescovo soccombere sostanzialmente di fronte alla canonica, la quale si ebbe la conferma non solo del ricco patrimonio di chiese e pievi che già essa, di fatto o di diritto, possedeva, con le relative pertinenze, accresciuto anzi della pieve di S. Maria *in Albiano* e dalla *curtis de Gitula*, ma anche della prerogativa di eleggere autonomamente *pari et saniori consilio* il preposito, senza alcuna intromissione da parte dell'ordinario diocesano; l'elevatissimo ammontare dell'ammenda comminata contro gli eventuali perturbatori del pacifico possesso da parte dei canonici dei loro beni e diritti sta anch'esso lì a dimostrare in quale direzione si fossero orientati i messi imperiali nell'emettere il loro verdetto.

Se quindi si può senz'altro avallare l'interpretazione tradizionale dell'accordo del 1036 come testimonianza della definitiva separazione del patrimonio pertinente al clero cattedrale da quello spettante alla "mensa" vescovile, va però precisato che ciò non rappresentò il frutto di un patato compromesso tra le parti ma la fase culminante di un conflitto il cui momento risolutivo fu sanzionato dal placito del 1038; e ciò a prescindere dal fatto che il testo di tale placito costituisca la verbalizzazione di un procedimento giudiziario effettivamente avvenuto, o che invece questo procedimento sia stato in realtà fittizio e che l'intervento degli inviati di Corrado II si sia limitato sostanzialmente alla presa d'atto e alla sanzione solenne di un accordo già avvenuto in precedenza, ma in ogni caso in un momento successivo alla *confirmatio* del 1036<sup>13</sup>. Per quanto riguarda poi le motivazioni reali alla base dell'ostilità che dovette rendere burrascosi i rapporti tra il presule perugino e il clero della sua cattedrale, già da altri in altra sede è stato osservato come il placito comitale del 1038, con il suo esito sfavorevole al vescovo, possa essere letto come testimonianza dell'atto finale di una lotta interna alla classe dirigente cittadina, conclusasi con il sostanziale fallimento delle manovre dell'episcopato tendenti a pervenire ad una qualche forma di supremazia o, meglio ancora, di accentramento del potere in città<sup>14</sup>. E in tale conflitto la canonica laurenziana, con la sua aspirazione ad inserirsi nel gioco politico dell'egemonia cittadina come soggetto autonomo, in primo luogo dal punto di vista patrimoniale, dovette rappresentare per così dire la punta di lancia di una classe dirigente locale insofferente dei tentativi di intromissione messi in atto dal vescovo Andrea, miranti a modificare in modo sostanziale l'equilibrio politico a favore di un episcopato che puntava ad esercitare sulla società urbana una tutela divenuta ormai intollerabile. Il maturarsi di tale spinta verso l'autonomia da parte canonica deve dunque essere messo in relazione con la provenienza sociale del clero capitolare, diretta espressione, e magari anche strumento, di quei ceti dirigenti che proprio allora iniziavano quel cammino che, di lì a un secolo, li avrebbe condotti a promuovere la nascita del comune cittadino.

Di questo legame originario tra i membri del capitolo cattedrale ed i gruppi dominanti perugini non vi sono risultanze documentarie dirette, tuttavia qualche dato in proposito potrebbe essere ricavato procedendo all'analisi onomastica dell'elenco dei canonici che, al completo, esprimono il loro consenso alla *confirmatio* vescovile del 1036. Certo, si tratta di una pura e semplice enumerazione di nomi, senza nemmeno il patronimico: al primo posto, dopo la sottoscrizione del vescovo, troviamo naturalmente menzionato il *prepositus* Leone, detto Bovo; seguono l'arcidiacono *Vuido*, sette *presbiteri*, vale a dire nell'ordine Martino, Bonizo, Calfo, Atto, Urso, Pietro e Rainerio, e infine due diaconi, cioè Valentino e Giovanni. Questa elencazione, per la sua estrema laconicità parrebbe sostanzialmente inutilizzabile ai fini di una qualsivoglia indagine sulla provenienza sociale e familiare dei soggetti in essa menzionati. Tuttavia, essendomi io a lungo dedicato, e tuttora dedicandomi, allo studio dei ceti signorili, e più largamente dirigenti, in Umbria settentrionale tra X e XIII secolo, non posso fare a meno di avvertire, per non dire "fiutare", nel ricorrere di determinati nomi una certa aria "di famiglia", la quale rafforza in me il sospetto che nel

---

<sup>13</sup> Che la descrizione del dibattimento contenuta nel documento sia stata solo un artificio giuridico lo sostiene il Bartoli Langeli, seguito dal Maiarelli (BARTOLI LANGELI, *Papato, vescovi, comune* cit., p.91; A.MAIARELLI, *L'episcopato perugino e le istituzioni ecclesiastiche nell'alto medioevo*, nel presente volume).

<sup>14</sup> RIGANELLI, *Perugia: da Ducato bizantino a comune cittadino* cit., pp.432-436.

capitolo laurenziano del secolo XI l'aristocrazia locale fosse molto ben rappresentata. Prendiamo ad esempio quel Bonizo che figura al secondo posto, quindi in posizione onorevole, nell'elenco dei canonici *presbiteri*: ebbene, il suo nome è, per dir così, il "marchio distintivo" di una vasta aggregazione magnatizia che ha lasciato traccia anche nella toponomastica (mi riferisco al castello di Civitella *Bonizonum*, l'attuale Civitella Benazzone), e la cui influenza doveva estendersi anche in città, se è vero, come è stato sostenuto, che Bonizo *vir magnificus de Monte Martelli*, il più antico esponente conosciuto di tale gruppo signorile, già nella seconda metà del X secolo aveva rivestito funzioni pubbliche in ambito urbano<sup>15</sup>; si noti per di più che, tra i cinque testimoni laici che vengono menzionati dopo gli ecclesiastici a chiusura della lista di cui qui si tratta, troviamo un *Ursus filius Bonizonis* e un *Bonizo filius Iohannis Iusti*. A Bonizo tiene dietro un altro *presbiter*, Calfo il cui nome, assente nell'onomastica perugina più antica, riemerge carsicamente nella fase consolare del comune cittadino, con *Calphon* (o *Calphus*), che nel 1200 è bailo delle comunanze e che nel 1208 rappresenta il quartiere perugino di Porta S. Angelo<sup>16</sup>, e con Pegolotto *Calfi*, che nel 1212 è console<sup>17</sup>. Segue il canonico Atto, che parimenti ci riporta con il suo nome ad un altro raggruppamento signorile del territorio, forse legato da parentela o altro tipo di affinità ai *Bonizoni* e anch'esso tale da lasciare la sua impronta nella denominazione del *castrum* di Castiglione *Acti filiorum Iohannis*, o Castiglione Fidatto, località scomparsa situata a settentrione di Perugia nel comitato di Porta Sole, non lontano da Montelabbate<sup>18</sup>.

Non voglio spingermi più oltre con questo tentativo, tuttavia non mi sembra azzardato concludere che, a prescindere da come siano andate effettivamente le cose, da questo momento in poi la canonica laurenziana, cessando definitivamente di fare corpo unico con l'episcopato e forte delle sue profonde radici nel ceto dirigente cittadino, abbia decisamente puntato a costruirsi una autonoma posizione di dominio che le consentiva di esercitare un controllo sempre più solido e incontestato su ampi settori della società, urbana e non. Ciò emerge in modo non equivoco in epoca successiva, quando vengono finalmente alla luce i rapporti del capitolo cattedrale con pezzi importanti dell'aristocrazia locale: infatti nel secolo XII lo vediamo costituire il punto di aggregazione di un vasto *entourage* di *fideles* di alto e basso livello, collegati alla signoria ecclesiastica tramite una articolata gradazione di obblighi "feudali"<sup>19</sup>. La vitalità e l'orgogliosa

---

<sup>15</sup> RIGANELLI, *Perugia: da Ducato bizantino a comune cittadino* cit., pp.426-427. Sui *Bonizoni*, TIBERINI, *Le signorie rurali nell'Umbria settentrionale* cit., pp.101-102 e ID., *Cultura, società, strutture economiche del territorio perugino nel testamento di Giovanni di Valdiponte*, in Archivio di Stato di Perugia. Scuola di archivistica e paleografia. Quaderni didattici, 1 (a.a.1998-1999), pp.25-36

<sup>16</sup> BARTOLI LANGELI, *Codice diplomatico I* cit., pp.51-52, 54, 105.

<sup>17</sup> *Ibid.*, p.121.

<sup>18</sup> TIBERINI, *Le signorie rurali nell'Umbria settentrionale* cit., pp.105, 160, 215.

<sup>19</sup> Si deve menzionare in primo luogo una famiglia dell'aristocrazia consolare perugina, gli *Archipresbiteri*, la quale nel 1163 fa dono al capitolo di S. Lorenzo di terre e diritti signorili sugli *homines* che la lavoravano, distribuiti principalmente nelle aree suburbane a nord della città; questo complesso fondiario viene immediatamente retrocesso in enfiteusi ai donatori, configurando così una situazione di "vassallaggio" di fatto nei confronti della signoria canonica (Archivio capitolare di S.Lorenzo di Perugia, d'ora in poi ACP, *Istromenti*, I, f.150r; TIBERINI, *Le signorie rurali nell'Umbria settentrionale* cit., pp. 68-69). Nel 1185, Oderisio di Pietro di Rainuccio *Blanci*, il cui padre è citato tra i consoli cittadini nel 1166 (BARTOLI LANGELI, *Codice diplomatico I* cit., p.8), e il nipote Bonbarone ricevono in enfiteusi metà della torre e del *palatium* della chiesa perugina di S. Severo *de platea* e metà di tutte le possessioni della detta chiesa nella città e nel territorio, in considerazione della loro *fidelitas* e dei molti *servitia* resi al capitolo e che dovranno essere ancora resi in futuro (ACP, *Istromenti*, I, f.30r; regesto in A. BARTOLI LANGELI, *Codice diplomatico del comune di Perugia. Periodo consolare e podestarile (1139-1254)*, II, Perugia 1985 (Fonti per la storia dell'Umbria, n.17) p.681). Nel 1187 Griffolo *de Bicto* fa *finis et refutatio* a Dio ed alla detta canonica dei suoi diritti signorili sul *castrum* di Passignano; anche in questo caso, alla donazione fa immediatamente seguito la retrocessione in enfiteusi (ACP, *Pergamene*, B9; *Libro Verde*, f.18rv; regesto in G.CERNICCHI, *L'acropoli sacra di Perugia e i suoi archivi al principio del secolo XX*, Perugia 1911, p.59; trascrizione in MOCHI ONORY, *Ricerche sui poteri civili dei vescovi* cit., pp.242-244. Sull'argomento, TIBERINI, *Le signorie rurali nell'Umbria settentrionale* cit., pp.43-44; G.RIGANELLI, *Signora del Lago, signora del Chiugi. Perugia e il lago Trasimeno in epoca comunale (prima metà sec.XII-metà sec.XIV)*, Perugia 2002, p.76 sgg.). Un altro ceppo dell'aristocrazia consolare, i *Bertraimi*, che risultano essere nel 1188 condomini del castello di Montali, già possesso del vescovo perugino, dovette probabilmente questo acquisto alla sua parentela con Bertraimo, arciprete del capitolo laurenziano nei decenni centrali del secolo XII (TIBERINI, *Le signorie rurali nell'Umbria settentrionale* cit., p.72). Assai ben documentati sono inoltre i nutriti nuclei di *homines*, di

consapevolezza di sé che caratterizzavano tale robusta signoria si evidenziano anche nel rapporto conflittuale che si venne configurando con il comune di Perugia già nel 1166 quando i consoli, agendo su incarico della cancelleria imperiale, l'avevano citata in giudizio dietro querela dei canonici di S. Mariano di Gubbio, inquietati dai loro confratelli perugini nel pacifico possesso della chiesa di S. Maria dei Francolini<sup>20</sup>. Ebbene, l'arciprete, pur convocato diverse volte, si rifiuta ostinatamente di comparire alla presenza del tribunale consolare, con ciò palesando di non riconoscere alla magistratura cittadina il diritto di giurisdizione nei propri confronti.

Diverso è invece il discorso per ciò che concerne l'episcopato, riguardo al quale non emergono legami con la società cittadina, almeno a stare a quanto le fonti suggeriscono (ma teniamo conto che l'archivio vescovile perì nel Cinquecento in seguito ad un incendio). Non pare infatti che, tra alto e pieno medioevo, nella serie degli ordinari diocesani perugini ne possa essere individuato qualcuno che risultasse espressione delle famiglie magnatizie della città e/o del territorio. Bisogna infatti aspettare la fine del Duecento per trovare sulla cattedra di s. Ercolano un Bulgaro dei Montemelini, rampollo di un famiglia ricca e potente in città e nel comitato<sup>21</sup>; non si ha notizia nemmeno di alcun collegamento, di tipo vassallatico o di altro genere, tra l'episcopato e membri del ceto dirigente cittadino o campagnolo. Certo, è probabile, anzi è fuor di dubbio, come ha sostenuto Gabriella Rossetti in riferimento all'origine sociale ed alla formazione dei vescovi nei secoli XI e XII, che "l'accesso all'episcopato, con qualche variante regionale tuttavia assimilabile, [fosse] retaggio dei maggiori ceti feudali"<sup>22</sup> per cui il silenzio delle fonti su eventuali legami dei presuli con il loro elevato *milieu* di provenienza andrebbe interpretato semplicemente come manifestazione della naturale tendenza di esse a tralasciare, come cosa ovvia e superflua, ogni riferimento al quadro consolidato dalla tradizione. E ciò che si sa sulla figura, se non sull'origine, del vescovo Andrea e sul suo legame stretto con l'*entourage* di Benedetto IX e dei conti di Tuscolo conferma pienamente questo dato di fondo<sup>23</sup>. Il problema però, in questa sede, non è tanto quello di individuare l'ambiente di provenienza dei presuli che si succedettero tra alto e pieno medioevo, quanto piuttosto di stabilire quale fosse il peso reale dell'episcopato come istituzione nella dialettica tra i poteri concorrenti nella Perugia dei secoli XI-XII: ebbene, in base a quanto si è sopra detto, si potrebbe ipotizzare che, nel triangolo vescovo-canonica-soggetti laici eminenti, il lato debole fosse proprio il primo. Altro dunque che "potere civile dei vescovi"! Al contrario, la scarsità di indizi relativi al concreto esercizio di una qualche forma di dominio temporale sugli uomini e sul territorio da parte di essi lascerebbe intendere che il quadro politico cittadino in epoca precomunale sarebbe stato in realtà dominato dall'antagonismo tra canonica e *potentes* laici radicati socialmente nei quartieri facenti capo alle antiche porte, o magari anche dalla competizione tra questi ultimi, che poi si sarebbe ripercossa negli equilibri interni della canonica stessa, volta per volta campo di battaglia tra le fazioni in lotta oppure soggetto più o meno "autonomo", contrapposto agli altri. In questo quadro, l'episcopato perugino non sembra aver avuto altra funzione se non quella, puramente istituzionale, di rappresentare l'unità della Chiesa cittadina, o anche forse quella ancora più ampia di tutti i *cives*, senza tuttavia poter incidere in modo sostanziale sugli equilibri dei poteri locali. Ciò può anche essere in qualche modo inferito *a posteriori* dalle successive vicende del comune urbano, in cui mai si manifesta, almeno fino alla

---

condizione semiservile, che in vari luoghi del comitato facevano riferimento a questo cospicuo dominio ecclesiastico (Ibid., pp.45-47).

<sup>20</sup> BARTOLI LANGELI, *Codice diplomatico I cit.*, pp. 6-8

<sup>21</sup> Sulla figura di questo vescovo, R. GUEZE, *Bulgaro Montemelini*, in *Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria*, LVI (1959), pp.161-176; M.L.CIANINI PIEROTTI, *I vescovi perugini del secolo XIV: saggio di prosopografia ecclesiastica*, estr. da *Epigrafi, documenti e ricerche. Studi in memoria di Giovanni Forni*, Napoli1996, pp. 178-191; S.TIBERINI, *Situazioni di conflittualità tra vescovi e monasteri in materia di esenzione (Umbria settentrionale, sec.XIII)*, in *Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria*, XCIX (2002), fasc.II, tomo II, p.399 sgg.

<sup>22</sup> G.ROSSETTI, *Origine sociale e formazione dei vescovi del "Regnum Italiae" nei secoli XI e XII*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della "societas christiana" dei secoli XI-XII. Diocesi, pievi e parrocchie*. Atti della sesta Settimana internazionale di studio (Milano, 1-7 settembre 1974), Milano 1977 (Miscellanea del Centro di studi medioevali, VIII), p.57

<sup>23</sup> Si veda in proposito il citato contributo di A.Maiarelli nel presente volume.

seconda metà del Duecento<sup>24</sup>, alcun conflitto tra comune e vescovo, mentre invece assai precocemente, come sopra si è visto, emergono frizioni e contrasti tra comune e canonica, come pure esplodono liti interne alla canonica stessa (e nell'ambito di tali contese il vescovo appare a mala pena in grado di tenere a freno un clero cattedrale riottoso e sempre pronto a prevaricare sulle prerogative episcopali e a dividersi in fazioni contrapposte e in astiose controversie)<sup>25</sup>.

Certo, è vero che la documentazione dei secoli XI-XII ci mostra come l'episcopato perugino fosse alla testa di un relevantissimo complesso di proprietà fondiari, spesso organizzate intorno ad importanti centri plebanali della diocesi<sup>26</sup>, tuttavia non pare che le potenzialità egemoniche implicite nella disponibilità di una tale ricchezza siano state validamente messe in gioco per radicare e consolidare il potere temporale dell'ordinariato diocesano nel tessuto sociale urbano.

---

<sup>24</sup> Dopo il lungo pontificato (dal 1254 al 1287) del vescovo Bernardo, in cui vi fu accordo pieno tra il presule cittadino ed il comune "di popolo" nuovamente instaurato, tanto che il Bartoli Langeli parla a ragione di "episcopato di parte" (BARTOLI LANGELI, *Papato, vescovi, comune* cit., p.94 sgg; ID., *I vescovi del secolo XIII* cit., pp.28-32), chiusa la breve parentesi del vescovo Giovanni aquileiese (1287 -1290), segue la nomina di Bulgaro Montemelini di cui sono ben noti i burrascosi rapporti sia con l'autorità civile cittadina che con il clero locale, soprattutto per questioni di supremazia giurisdizionale (GUEZE, *Bulgaro Montemelini* cit., p.166 sgg.; M.L. CIANINI PIEROTTI, *I vescovi perugini del secolo XIV* cit., pp.181-186; S.TIBERINI, *Situazioni di conflittualità tra vescovi e monasteri* cit., p.403 sgg.).

<sup>25</sup> Si inizia molto per tempo, vale a dire già dal 1047 quando, pochi anni dopo che ci si era accordati per riservare al capitolo cattedrale il diritto esclusivo di scegliere il proprio *prepositus*, il medesimo capitolo deve ricorrere a papa Clemente II il quale ingiunge al vescovo Eugubino di non ingerirsi nell'elezione di esso (ACP, *Libro Verde*, f.6rv, regesto in CERNICCHI, *L'acropoli sacra* cit., p.55). Passa poi un secolo e mezzo prima di avere altre notizie dirette su contenziosi interni alla Chiesa perugina tuttavia, come meglio più avanti si vedrà, non dovettero mancare in questo lasso di tempo occasioni di contrasto. In ogni caso, è del 1193 il primo documento che testimonia una composizione tra il vescovo Viviano da una parte, e l'arciprete dall'altra per una questione riguardante la custodia del corpo di S.Ercolano e la suddivisione delle offerte pervenute per la festa del Santo ed in varie altre occasioni (ACP, *Pergamene*, B15; regesto in CERNICCHI, *L'acropoli sacra* cit., pp.60-61, e in *Il notariato a Perugia* cit., p.32). Segue nel 1207 un'altra lite, questa volta tra l'arciprete e l'arcidiacono, *super archidiaconatus... Ecclesie [perusine] et plebe de Campo*, di cui si occupa lo stesso Innocenzo III, il quale ordina anche al vescovo di richiamare all'obbedienza l'arcidiacono, il quale *servire... debitis temporibus, ut tenetur, recusat et eidem archipresbitero obedientiam et reverentiam renuit exhibere, domum quandam, hospicium et servientes proprios, panem vinum, carnes et alia victualia ac res proprias ecclesie, denarios de altaribus et oblationes alias auferre per violentiam et sibi per iniuriam usurpari presumens* (ACP, *Libro Verde*, f.8r, regesto in CERNICCHI, *L'acropoli sacra* cit., p.56; ACP, *Pergamene*, C2). I decenni successivi sono punteggiati da tutta una serie di altri contenziosi che testimoniano un clima di litigiosità di notevole asprezza: nel 1227 si contrappongono il vescovo e la canonica, da una parte, e il pievano della pieve di S.Quirico, era stato anche scomunicato, *occasione quorundam censuum et afflictuum*; anche in questo caso viene interessata della questione la curia romana (ACP, *Istromenti*, II, f.118r). Nel 1240 deve ancora intervenire l'autorità pontificia perché, come sembrerebbe, il vescovo cercava invano da sei anni di far pagare ai *clerici beneficiati* della canonica le *procuraciones* dovute ai nunzi e legati della Chiesa romana (ACP, *Pergamene*, C34); un documento papale del 1254 ci informa poi che, da circa due decenni, si trascinava un'altra controversia tra episcopato e capitolo, questa volta riguardo la nomina del priore della collegiata di S.Maria di Villagemini e dei rettori delle chiese da essa dipendenti (e, anche in questo caso, si rivela necessario un intervento del pontefice per dirimere, a tutto vantaggio dei canonici, la controversia) (ACP, *Pergamene*, C8; ACP, *Libro verde*, f.32r; regesto in CERNICCHI, *L'acropoli sacra* cit., p.64). Il successivo cinquantennio vede accentuarsi la contrapposizione tra un episcopato, come sopra si è visto, "di parte comunale" ed un collegio canonico che accentua il suo pervicace ostruzionismo; di tale clima non proprio idilliaco è anche testimonianza un precetto emesso dall'arciprete nel 1266 a tutti i priori ed i pievani delle chiese soggette affinché nessuno di loro osi *intitulare vel facere vel etiam recipere aliquem in canonicum vel in clericum in aliquibus plebibus seu prioratibus ecclesiarum predicte canonice pertinentium* (ACP, *Istromenti*, I, f.213r); due anni dopo, altra controversia tra i canonici e il vescovo riguardo al diritto di visita che quest'ultimo rivendicava sulle chiese soggette alla canonica (Ibid., f.8v). Sicuramente tuttavia una delle fasi più acute di questa lunga vicenda di conflitti dovette verificarsi nel 1281, quando una serie di atti di concordia, stipulati tra il vescovo e il suo clero cattedrale tra il 7 e l'11 dicembre, pose fine ad un contrasto originato, come pare, dall'improvvisa e massiccia immissione di nuovi canonici" la quale "dovette portare a qualche grave sconvolgimento negli equilibri interni e quindi ad un conseguente aumento delle discordie" (MEZZANOTTE, *Le vicende del capitolo di S.Lorenzo* cit., p.119; ACP, *Pergamene*, C116; *Libro Verde*, f.42r; regesto in CERNICCHI, *L'acropoli sacra* cit., pp.67-68); la situazione doveva essere degenerata a tal punto che il vescovo si era visto costretto a ricorrere alla scomunica nei confronti di alcuni canonici. La questione fu risolta destituendo i canonici precedentemente nominati, per poi nominarne altri e procedere ad una *reformatio* del capitolo, della quale tuttavia non conosciamo il contenuto. Il tutto dovette anche determinare non indifferenti oneri finanziari per le parti in causa, se in quello stesso anno l'arciprete comunica al vescovo di aver sostenuto, evidentemente in occasione di tale lite, una spesa di 1100 libbre, 17 soldi e 6 denari, rimanendo le casse canonicali in passivo di 246 libbre, 4 soldi e 6 denari cortonesi (ACP, *Istromenti*, I, f.303r).

<sup>26</sup> TIBERINI, *Le signorie rurali nell'Umbria settentrionale* cit., pp.47-52.

Questa limitazione salta immediatamente agli occhi se si esamina la particolare struttura del patrimonio vescovile: esso infatti appare davvero imponente, considerando i possessi nel territorio documentati nel privilegio di Innocenzo II del 1136<sup>27</sup> e nel diploma di Federico I del 1163<sup>28</sup>, ove si contano forse ventitre pievi, otto tra chiese e cappelle, cinque castelli e corti e otto tra monasteri, canoniche e altri cenobi. Tuttavia, a fronte di tale dovizia di beni nel comitato, la situazione che si riscontra in città appare totalmente diversa; qui infatti troviamo un solo punto di forza episcopale nell'inquadramento ecclesiastico urbano, vale a dire la chiesa plebana di S. Severo *de Platea*. Essa però dovette essere ceduta, con atti del 1128 e del 1146<sup>29</sup>, al capitolo cattedrale, che in cambio si sbarazzò per così dire della pieve di Mantignana, lontana dalla città e il cui possesso forniva un prestigio non paragonabile a quello che invece derivava dall'aver sotto il proprio controllo un edificio di culto collocato in pieno centro cittadino, proprio dirimpetto alla chiesa matrice della diocesi e in concorrenza con essa, quasi come una seconda "cattedrale"; trascurabile sacrificio dovette essere anche quello di rinunciare alla chiesa di S. Andrea di Porta S. Susanna, situata fuori dalle antiche mura etrusco-romane, che delimitavano la parte per così dire "aristocratica" della Perugia medievale<sup>30</sup>. Insomma la marginalizzazione politica dei successori di s. Ercolano nel tessuto socio-politico cittadino dovette anche passare attraverso l'estromissione di essi dal controllo dei luoghi di culto cui la cittadinanza faceva riferimento.

Perché questa debolezza direi così congenita dell'episcopato, vaso di coccio tra vasi di ferro sempre pronti alla rissa? Come ho già detto prima, l'impressione che si ha è che i due atti da cui questa trattazione ha preso le mosse, più che per quello che concretamente contengono, vadano considerati per il loro valore di testimonianze indirette ma non per questo meno significative, della fase conclusiva di un conflitto per il potere in città tra vescovo e forze locali, conclusosi con la risolutiva sconfitta e la definitiva emarginazione dell'episcopato. Un indizio del fatto che questo conflitto non sia emerso episodicamente ai tempi del vescovo Andrea ma fosse in atto ormai da lungo tempo potrebbe essere costituito da un altro famoso e più volte studiato documento, cioè quello che compare al primo posto nell'edizione delle carte del monastero perugino di San Pietro ad opera di Tommaso Leccisotti e Costanzo Tabarelli, datato al 1002: si tratta di una *notitia* in cui si parla di una sinodo tenutasi a Roma nel palazzo del Laterano in cui, alla presenza di papa Silvestro II, viene messo sotto accusa il vescovo perugino Conone, il quale aveva preso d'assalto *armata manu suorum satellitum* il detto cenobio, depredandolo ed arrivando anche a usare violenza nei confronti dell'abate Pietro, che era stato tirato via a viva forza da sotto l'altare della chiesa ove aveva cercato scampo<sup>31</sup>. Non sappiamo quale fosse stata l'occasione, o il pretesto, che avevano spinto a tanto il presule perugino, sta però di fatto che, dietro questo atto di sopraffazione, vi era la pretesa dell'episcopato affermata a chiare lettere da Conone, il quale di fronte al papa ed ai

---

<sup>27</sup> J. von PFLUGK HARTTUNG, *Acta Pontificum Romanorum Inedita*, Graz 1958, n.327

<sup>28</sup> *MGH, Diplomata*, X, 2, n.414

<sup>29</sup> ACP, *Pergamene*, B2, B3; *Libro Verde*, c.8r; regesto in CERNICCHI, *L'acropoli sacra* cit., pp.56-57; *Il notariato a Perugia* cit., pp.20-22 (edizione del doc. del 1128), pp.25-26 (regesto del doc. del 1146). Secondo M.R.Silvestrelli tuttavia "numerose testimonianze successive alla permuta con il comune di Perugia per la costruzione del palazzo dei Priori, dimostrano...come [la chiesa di S.Severo di Piazza] fosse ancora considerata per metà di proprietà del vescovo" (M.R.SILVESTRELLI, *Il castello di San Lorenzo*, in *Una città e la sua cattedrale* cit., p.173; si veda anche in proposito EAD., *L'edilizia pubblica del comune di Perugia: dal "Palatium Communis" al "Palatium novum Populi"*, in *Società e istituzioni dell'Italia comunale: l'esempio di Perugia (secoli XII-XIV)*. Atti del Congresso storico internazionale (Perugia, 6-9 novembre 1985), Perugia 1988, p.486 nota 27 e app. doc.175. In ogni caso, è sufficiente un rapido sguardo sulla documentazione riguardante i possessi della canonica di S.Lorenzo di Perugia e del monastero di S.Pietro per constatare come questi due soggetti ecclesiastici facessero veramente la parte del leone nello spartirsi il controllo dei luoghi di culto posti all'interno delle mura urbane e nell'immediato suburbio (TIBERINI, *Le signorie rurali nell'Umbria settentrionale* cit., pp.23-24 e 37-39)

<sup>30</sup> U.NICOLINI, *Mura della città e mura dei borghi: la coscienza urbanistica di Perugia medievale*, in F. Roncalli di Montorio-U. Nicolini-F.I. Nucciarelli, *Mura e torri di Perugia*, Perugia 1989 (Pubblicazioni dell'Istituto italiano dei castelli, Roma, 26) (ora in ID., *Scritti di storia* cit.), p.55 sgg.

<sup>31</sup> *Le carte dell'Archivio di S.Pietro* cit., doc.1 pp.1-4. Non intendo qui intervenire sul dibattutissimo problema della genuinità o meno del documento, il più antico di quanti ci siano stati conservati per l'illustre abbazia (per lo *status questionis*, si veda la nota bibliografica in ZUCCHINI, *La Vita di S.Pietro abate* cit., p.177 nota 37); vorrei solo osservare che, al di là dei numerosi dubbi che sussistono su chi e perché redasse lo scritto, resta il fatto che gli eventi in esso riportati sono troppo precisi e circostanziati per essere parto di fantasia.



padri sinodali si difese sostenendo che *monasterium illud quod iste abbas tenet ad...episcopatum proprie pertinet, et nulli alteri iuri subiacebit*. Tale pretesa venne immediatamente rintuzzata tramite l'esibizione seduta stante dei diplomi e degli altri documenti comprovanti al contrario l'originaria e diretta dipendenza del monastero di S. Pietro dal papato romano; tuttavia, al di là del merito della questione, quello che qui interessa è che, più di trenta anni prima del placito del 1038, appare già in atto la decisa pressione esercitata dall'episcopato sulle istituzioni cittadine per imporre ad esse il proprio predominio. Certo, la posizione del monastero di S. Pietro era abbastanza particolare, e per la sua ubicazione suburbana la quale, anche fisicamente, tendeva a sottolineare la volontà di colui che l'aveva fondato, pochi anni prima del *blitz* del vescovo Conone, di distaccarsi dalle dinamiche socio-economiche ed istituzionali cittadine, evitando il coinvolgimento in esse, e per il suo originario collegamento diretto con la Santa Sede, che indubbiamente fu lo strumento giuridico utilizzato per premunirsi contro eventuali, anzi largamente prevedibili, intrusioni dei comunque troppo vicini *potentes* annidati dietro l'antico *murus tibertinorum* etrusco-romano. E tra questi *potentes* doveva all'epoca primeggiare il vescovo, il quale forse vedeva in questo ente monastico di recentissima fondazione ma già così vitale, e soprattutto così saldamente legato a Roma ed al suo pontefice e però anche collocato a ridosso del centro di irradiazione della propria autorità, una pericolosa testa di ponte che rischiava di favorire l'infiltrazione di un potere troppo forte per poterlo contrastare. La consapevolezza di ciò dovette spingere l'episcopato perugino a non arrendersi di fronte all'opposizione pontificia ed a reiterare, anche in questo caso senza successo, il tentativo di porre sotto il proprio controllo il monastero di S. Pietro: infatti, sempre nel 1036, l'abate Bonizone ricorre di nuovo presso il papa Benedetto IX contro il solito vescovo Andrea, ottenendo da quest'ultimo la definitiva rinuncia alla giurisdizione sul detto monastero, oltre che sui cenobi extraurbani di S. Salvatore di Monte Acuto e di Santa Maria di Valdiponte<sup>32</sup>. L'occasione che aveva spinto l'abate di S. Pietro a rivolgersi al papa era stata la violenta aggressione effettuata dal presule perugino il quale, *se iactando atque iniuriam faciendo in quodam archipresbitero Sancti Constantii, supradicti monasterii Sancti Petri, ostendit se causare monasterium atque ad suum ius intromictere*.

Finora mi sono ovviamente soffermato su quelli che si possono sicuramente definire i vertici della Chiesa perugina; non bisogna tuttavia dimenticare che in città vi erano anche altre realtà ecclesiastiche che, pur a livelli inferiori, costituivano in ogni caso momenti di aggregazione religiosa che dovevano al contempo conferire a chi ne era in possesso un indiscutibile prestigio. Mi riferisco qui alle chiese "private" di proprietà non ecclesiastica, di cui è rimasta qualche traccia documentaria tra XI e XII secolo; tra esse vi è, in primo luogo, la chiesa di S. Giovanni *prope platea* che, quanto meno per la sua posizione prestigiosa in prossimità del *forum comunis*, costituiva senza dubbio di per sé motivo di grande distinzione sociale per chi ne era possessore. Ebbene, di tale chiesa si ha menzione per la prima volta nel 1073 come comproprietà di un certo Rainerio, marito di Dulgiza, *filia Dominico iudice*<sup>33</sup>; ma chi era costui? È probabile che questo personaggio facesse parte del consorzio magnatizio, verosimilmente collegato a quei *Bonizoni* di cui sopra si è fatta menzione, che nel 1110 avevano fondato e riccamente dotato il monastero di S. Paolo di Valdiponte, sito *in Monte Martello*, proprio presso Civitella *Bonizonum*<sup>34</sup>; nell'elenco delle chiese donate al neonato cenobio, si colloca infatti al primo posto proprio la chiesa di S. Giovanni *iuxta forum*, mentre nel nutrito gruppo dei donatori/fondatori ne figurano ben due di

---

<sup>32</sup> *Le carte dell'Archivio di S. Pietro* cit., doc. 4 pp.14-19

<sup>33</sup> Per la precisione, la notizia si desume da un atto in forza del quale la detta Dulgiza, con il consenso del marito Rainerio, cede in permuta al monastero di S. Maria di Pomposa un terreno nella città di Perugia *in Porta Sancte Susanne et vico qui nominatur Verzario* e riceve in cambio un terreno con casa *prope platea publica* della detta città, confinante con la piazza; tale terreno era stato ceduto dal detto monastero alla parte della chiesa perugina di S. Giovanni *prope platea*, appunto di proprietà del detto marito di Dulgiza, Rainerio (*Le piu' antiche carte dell'abbazia di S. Maria di Valdiponte (Montelabbate) - I (969-1170)*, a cura di V. DE DONATO, Roma 1962 (*Regesta Chartarum Italiae*, s.n.) doc. n.25)

<sup>34</sup> Nel 1110 Pasquale II, ponendo sotto la protezione della sede apostolica il monastero di S. Paolo di Valdiponte, ne elenca i benefattori i quali, all'atto della fondazione, avevano devoluto il monastero *in ius proprium* alla Santa Sede, e ne conferma anche la dotazione, consistente in frazioni variabili dell'eredità dei detti fondatori (PFLUGK HARTTUNG cit., II, pp.200-201)

nome Rainerio, cioè Rainerio *iudex* e Rainerio *filius Bernonis*. Questo dato aggiunge credibilità a quanto sopra ipotizzato sulla collocazione nell'aristocrazia cittadina tra X e XI secolo dell'aggregazione signorile gravitante intorno al menzionato *castrum* di Civitella. Ulteriori notizie di chiese private in ambito urbano si hanno in quel torno di tempo, tuttavia non si riescono a collegare i loro proprietari ad un determinato gruppo sociale: è il caso della chiesa di San Martino *intus civitatem Peruscinam in regione porta que nominatur Porta Sancti Petri in loco Fortuno*, donata al monastero di Farfa nel 1085 da Domenico *qui Mincius vocatur cuiusdam Donati qui Picinellus vocatur filius*<sup>35</sup>, ma anche quello di Santa Maria del Verzaro *infra Porta S.Susanne*, posseduta in quote da alcuni condomini e ceduta al monastero di S. Romualdo di Valdicastro in parte nel 1084 da Bonizo *filio Iohanni de Gizzo* e da sua moglie Purpura e in parte nel 1101 da Pagano *presbiter* e da Gualfredo suo nipote<sup>36</sup>. Almeno nel caso di S. Maria del Verzaro tuttavia il nome del primo donatore fa sospettare una sua appartenenza alla sopra citata consorteria di possessori che promossero la fondazione di S. Paolo di Val diponte: tra questi ultimi infatti si trova un Giovanni *Bonizonis*, il cui padre potrebbe essere il Bonizone condomino della detta chiesa perugina, il quale avrebbe imposto a suo figlio il nome del nonno.

In ogni caso, il fenomeno delle "chiese di famiglia", almeno per quanto riguarda la realtà perugina, dovette essere tutto sommato marginale nel panorama della *cura animarum* del secolo XI, e comunque finì per essere totalmente riassorbito nell'ambito delle realtà ecclesiastiche istituzionali<sup>37</sup>: infatti di queste chiese private, in quasi tutti i casi, abbiamo notizia solo quando vengono donate ad un ente religioso, senza che nulla si sappia di come esse siano entrate a far parte del patrimonio del donatore e di quale ne sia stata precedentemente la gestione. Forse tuttavia non è senza significato il fatto che nessuno di tali edifici di culto sia stato trasmesso a membri della Chiesa cittadina, ma al contrario a fondazioni monastiche estranee non solo alla realtà urbana ma addirittura al territorio perugino: non so se questo dato possa essere letto come manifestazione di un intento polemico nei confronti di un clero cittadino corrotto e simoniaco, nel clima della riforma ecclesiastica e della ripresa dell'autorità pontificia che caratterizzò il secolo XI. In ogni caso è fuor di dubbio che, almeno per ciò che riguarda i canonici di S. Lorenzo, i numerosi richiami loro rivolti riferiti dalla documentazione disponibile testimoniano una condotta di vita certo non esemplare e quindi tale da demotivare la liberalità dei fedeli<sup>38</sup>; e del resto non vi è alcuna

---

<sup>35</sup> *Il Regesto di Farfa di Gregorio da Catino*, a cura di I. Giorgi e U. Balzani, Roma 1883, V pp.102-103

<sup>36</sup> P.CENCI, *Carte e diplomi di Gubbio dall'anno 900 al 1200*, Perugia 1915, doc. nn.47 e 75.

<sup>37</sup> Sul fenomeno delle chiese e dei monasteri "di famiglia" (*"Eigenklosters"*), rimane fondamentale il contributo di W.KURZE, *Monasteri e nobiltà nella Tuscia altomedievale* (atti del V Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Lucca, 3-7 ottobre 1971), Spoleto 1973, pp.339-362); in proposito, anche C.VIOLANTE, *Alcune caratteristiche delle strutture familiari in Lombardia, Emilia e Toscana durante i secoli IX-XIII*, in *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, a cura di G.DUBY e J.LE GOFF, Bologna 1981, pp 171-82; G.SERGI, *Vescovi, monasteri, aristocrazia militare*, in *Storia d'Italia Einaudi – Annali IX*, Milano 1986, particolarmente alle pp.79-84; per i territori di Perugia e di Gubbio, TIBERINI, *Le signorie rurali nell'Umbria settentrionale* cit., pp.214-215.

Sulla politica dei papi riformatori, in particolare di Urbano II, tendente a limitare il più possibile il sistema delle chiese private e dei monasteri "di famiglia", C. VIOLANTE, *Il monachesimo cluniacense di fronte al mondo politico ed ecclesiastico*, in *Studi sulla cristianità medievale: società, istituzioni, spiritualità*, a cura di P.Zerbi, Milano 1972, pp.3-67 (già in *Spiritualità cluniacense*. Atti del II Convegno del Centro di studi sulla spiritualità medievale (Todi, 12-15 ottobre 1958), Todi 1960, pp.153-242).

<sup>38</sup> Destano meraviglia le ben quattro bolle inviate all'arciprete ed ai canonici di S.Lorenzo di Perugia da Clemente II in un solo anno, vale a dire nel 1047 (ACP, *Libro Verde*, ff.5r-6r, 6r, 6v-7r, 7v, regesto in CERNICCHI, *L'acropoli sacra* cit., pp.54-55; tuttavia, secondo il Kehr, queste bolle sono da attribuirsi a Clemente III e debbono essere collocate nel 1188! Cfr. P.F.KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum*, Berlino 1909 (rist. anastatica 1961), pp.64-65); in particolare nella prima, del 6 maggio, oltre ad ordinare ai canonici l'obbedienza nei confronti dell'arciprete, si rimprovera loro il fatto che *quidam ex vobis cellas infra officinas et extra in solo ecclesie contra honestatem et in ipsius ecclesie detrimentum velut proprias, auctoritate sua, possidere presumunt*; per di più, *accidit ad hoc quod administrationes temporales ab ipso archipresbitero nitimini obtinere, ut sic a divinis vos possitis subtrahere et negotiis secularibus implicare*: in sostanza, si imputava loro di appropriarsi arbitrariamente di locali di servizio appartenenti alla cattedrale (queste mi pare dovrebbero essere le *celle infra officinas et extra*) e, in particolare, di avvalersi dell'amministrazione del patrimonio canonico per i propri interessi privati (tale invito viene ripetuto pari pari nella bolla del 21 ottobre). L'insistenza papale su un tale argomento, del tutto eccezionale nella sua reiterazione a così breve distanza di tempo, è sicuramente sintomo di una situazione che doveva essere divenuta intollerabile.

notizia che possa consentire di inquadrare tra le manifestazioni del più generale clima di fervore religioso che caratterizzò il secolo XI il primo emergere a livello documentario dell'esistenza di un collegio canonico nella cattedrale perugina (in realtà, come ho cercato sopra di evidenziare, sotto vi doveva essere ben altro che una volontà di ripresa della vita comunitaria sul modello apostolico!)<sup>39</sup>.

Ma non è certo questa la sede per spingersi oltre nel disquisire su quali fossero le qualità morali del capitolo laurenziano nel secolo XI e su fino a che punto arrivasse la sua disponibilità ad aderire allo spirito riformatore che animava la cristianità in quell'epoca, come pure sul prestigio che l'istituzione canonica, e la Chiesa cittadina nel suo complesso, avessero acquisito o meno agli occhi della popolazione: basti dire che questi spiragli che le fonti ci lasciano intravedere, pur nella loro laconicità e parzialità, si compongono coerentemente in un quadro a forti tinte che ci mostra un sodalizio clericale decisamente proiettato nella dimensione politica cittadina ed energicamente impegnato nella propria autoaffermazione come soggetto che intendeva competere per l'esercizio del potere, sia pure non esclusivo, sulla città, utilizzando in modo anche spregiudicato gli strumenti di cui disponeva per raggiungere tale scopo. E dovette riuscirci, principalmente ridimensionando in modo definitivo le pretese egemoniche espresse dall'altro potere ecclesiastico naturalmente candidato al primato politico, cioè l'episcopato, ma in questo modo ottenendo anche il risultato, sicuramente non voluto, di spianare alla lunga la strada ad un'altra realtà emergente, vale a dire a quei gruppi magnatizi di varia origine (e di cui la canonica cattedrale stessa era espressione) che si andavano enucleando dalla massa informe dei *cives* sulla spinta della ripresa demografica ed economica dei secoli XI-XII e che sarebbero stati promotori della nascita del comune urbano<sup>40</sup>. Così, per concludere, può ben dirsi che anche a Perugia, in un certo senso, l'affermarsi di questa nuova istituzione cittadina sia avvenuto seguendo lo stesso *iter* che si è riscontrato in altre città stato medievali dell'Italia centro settentrionale, vale a dire scalzando

---

Ancora successivamente comunque i comportamenti del clero cattedrale perugino, più che tendere ad incarnare gli ideali propri dello stato canonico, dovettero differenziarsi ben poco da quelli di un qualsiasi gruppo di potere impegnato a difendere ed a consolidare la propria posizione nel sistema delle egemonie sociali cittadine, oltre che a dilacerarsi internamente in risse interminabili, come mi pare sia dimostrato dal quadro sopra delineato relativamente alle tempestose relazioni che intercorsero tra XII e XIII secolo tra capitolo laurenziano, vescovo e comune urbano e che travagliarono anche i rapporti interni al capitolo medesimo (ved sopra nota 25).

Anche lo stile di vita dei canonici perugini doveva essere tale da screditare gravemente l'immagine di quella che comunque costituiva, insieme all'episcopato, la principale istituzione ecclesiastica della città, attirando la rampogna di Alessandro IV il quale, in una sua corrucciata bolla del 1257, stigmatizza il comportamento dei membri di essa, tutti dediti ai *negotia secularia*, in continua violazione della *regularis disciplina*: «*Nimis ut accepimus tepet in vobis observantia regularis...*», così esordisce il pontefice, rivolto all'arciprete e al capitolo (ACP, Pergamene, C10).

<sup>39</sup>Sul movimento canonico, nelle sue origini e nei suoi sviluppi, come pure nei suoi rapporti con il movimento riformatore del secolo XI, sono quanto meno da ricordare gli atti di quel primo convegno tenutosi al Passo della Mendola, che rinnovò radicalmente gli studi su questa branca della storia ecclesiastica (*La vita comune del clero nei secoli XI e XII* cit.) e l'opera di Cosimo Damiano Fonseca che, tra gli studiosi italiani, è sicuramente quello che ha dato il maggiore contributo al lavoro di raccolta, di chiarificazione e di approfondimento in tale ambito (C.D. FONSECA, *Medioevo canonico*, Milano, Editrice 1970, (Pubblicazioni dell'Università cattolica del Sacro Cuore, Contributi-serie terza, scienze storiche, n.12); ID., *Vita canonica*, in *Dizionario degli istituti di perfezione*, V, pp.240-253, con ampia bibliografia; ID., *Gregorio VII e il movimento canonico: un caso di sensibilità gregoriana*, in *Benedictina*, 33 (1986), pp. 11-23; ID., *La memoria "gregoriana" di Anselmo da Lucca*, in *Sant'Anselmo, Mantova e la lotta per le investiture* (atti del Convegno internazionale di studi, Mantova, 23-25 maggio 1986), a cura di P.GOLINELLI, Bologna 1987, pp. 15-25).

<sup>40</sup>Non essendo questo il luogo per dar conto, nemmeno alla lontana, dell'immensa produzione storiografica su questo argomento a livello nazionale e internazionale (voglio tuttavia citare qui la bella scheda bibliografica sulla civiltà comunale italiana curata da Enrica Salvatori per "Reti medievali" nell'edizione del febbraio 2003, sezione "Repertorio"), mi limiterò a menzionare, per quanto riguarda Perugia, almeno MAIRE VIGUEUR, *Comuni e signorie* cit., e i già citati atti del Congresso storico internazionale, tenutosi nel 1985 (*Società e istituzioni dell'Italia comunale: l'esempio di Perugia* cit.), in particolare BARTOLI LANGELI, *Le fonti per la storia di un comune* cit., pp.5-21; NICOLINI, *Il periodo consolare e podestarile* cit., pp.25-39; J.C.MAIRE VIGUEUR, *Il comune popolare*, pp.41-56; G.TABACCO, *Dinamiche sociali e assetti del potere*, pp.281-302; CAMMAROSANO, *Città e campagna: rapporti politici ed economici* cit., pp.303-349; successivamente, A.BARTOLI LANGELI, *Le origini del comune. I consoli*, in *Storia illustrata delle città dell'Umbria. Perugia*, Milano 1993, tomo I, pp.113-128

l'autorità preesistente del vescovo e sostituendosi ad essa<sup>41</sup>, con la differenza tuttavia che ciò non avvenne ad opera del gruppo di potere che avrebbe dato vita alla *coniuratio* da cui sarebbe sorto il comune, e che l'autorità vescovile rimase sostanzialmente allo stadio di semplice aspirazione, soffocata sul nascere dall'ostruzionismo di una canonica cattedrale la quale però, agendo in questo modo, non fece altro che, mi si passi anche questa volta l'espressione, darsi la zappa sui piedi: e chissà che le liti tenacemente ricorrenti che nei secoli successivi i canonici tentarono alle autorità comunali, per questioni riguardanti aree fabbricabili loro pertinenti occupate a torto o a ragione dal potere laico<sup>42</sup>, non affondassero le loro radici in un insanabile astio, covato pervicacemente nel corso dei secoli verso coloro che dovevano essere percepiti come degli usurpatori, o almeno dei *parvenu* che osavano ostentare i simboli del loro potere di dubbia provenienza proprio dirimpetto al "castello di S. Lorenzo", che si ergeva orgogliosamente nel luogo più sacro e simbolicamente pregnante dell'acropoli perugina!

---

<sup>41</sup> Per Perugia "collocata all'estremo opposto all'Italia episcopale e feudale" (BARTOLI LANGELI, *Papato, vescovi, comune* cit., p.92) si veda anche CAMMAROSANO, *Città e campagna* cit., p.313 sg.

<sup>42</sup> BARTOLI LANGELI, *Codice diplomatico I* cit., pp.91-94 (1207), 104-105 (1208?); SILVESTRELLI, *L'edilizia pubblica del comune di Perugia* cit., p.485 nota 21